

È avvizzito il profilo del reale
avviene al confine tra bene e male/
tu dici turbine ma la parola annega,
senza quartiere tu fai l'affogato.

*La formazione organica del viso
trascendeva la natura del sorriso,
il tepore, il fragore, l'odore grato/
il non detto nel senso ammezzato.*

Qui si fraziona nella goccia la foglia
qui c'è bisogno d'una bellezza triste/
la nera gatta di erre erre s'era persa,
il richiamo suo corrispondeva al mio.

*Le case cantoniere dedite al passaggio
non chiudono al tempo e alla memoria,
tengono in disuso le stesse posizioni
proteggono l'aria del transito promesso.*

L'ombra attende i lavorati sguardi
a raggiungere la forma addolorata
per esistere dal concreto si ritrae,
copia incolla l'esistenza doppia.

*Sta e ride dietro l'eguale nostro
una solitudine di frane annunciate
inascoltate nel loro smottamento,
la colpa dei fumi dei consumi.*

L'ho visto l'anno sciupafemmine
che inchiude nell'arido e finire
nella giornata dello stesso binario
che si dà termine e nun sa dà cagnà.

*Io ero migliore del nostro tempo dato
in rincorsa convinto e a perdifiato
da breve luce appariscente bastante,
del piccolo sospiro ragionante.*

Ora che le giornate s'allungano
vorrei ridere il sorriso d'una suora
che nei giorni carteggia la passione
della maternità che mai ha patito.

*Il ventre suo e quello ormai diffuso/
sterile per il mondo avvelenato
che chiama l'Echo a doppie vocate
senza l'ascolto e il vivo del respiro.*

Come tante ombre che primeggiano
ad assistere la strada che declina,
le navi troppo al largo affondate
le materie della cosa-vita malnate.

*Come la cucitura non racchiuda
la dicitura ferita, aperta senza veli,
l'ardore e la foga del morire
di questi schermi franti familiari.*

Ripetitivo, il segnatepo del lavoro
è tic perché passino in fretta le ore,
è teatro d'una apparsa facile stella,
corpo luminoso non acceso ancora .

*Da questa follia ne esci solo con un'altra,
l'attitudine al giorno che nomini e chiami
che sarà scordata, non le voci bambine/
giocano al padre, imitazioni mattutine.*

Viene come le pieghe non lo rivelino,
con vele incolori per evitare suicidi
e i genocidi dei fratelli della storia,
della storia di perdita a memoria.

*Negli ultimissimi scremati cinquant'anni
viene un qualche a numeri doppi arabi
nudo per avere fatto da vivo, da vero
spazio racchiuso prescelto dalle mura.*

La forma cardellina della mente
ogni giorno nascosta nello nido
dal budello del tempo si ritrae
nella lama della favola protrae.

*Tu li abbandoni ma ruotano cicli vitali,
avranno nell'unterdenlinden berlinese
profumo in attese di tigli prodighi figli.
Scrive riscrive la pena penna dei mali.*

Nota
di Massimo Raffaeli

“Il nulla era un vento che cambiava inspiegabilmente/ direzione,
ma ben consapevole, sempre, delle sue mete”.

Pier Paolo Pasolini, *Trasumanar e organizzar*

Una esplicita dualità può dedursi, per etimologia e ad ogni livello, dal *poème* nel cui titolo è inscritto sia il senso della concomitanza e della prossimità sia, viceversa, quello di una disputa e di un aperto conflitto. E forse non potrebbe essere altrimenti per un testo che Tommaso Di Francesco serba da alcuni decenni alla maniera di una personale genealogia poetica, o forse di una radice dissepolta, e su cui torna a cadenza, con una fedeltà che piuttosto somiglia a un'ossessiva incombenza. Dunque *A contendere* può essere letto come un palinsesto d'autore ma anche, e specialmente, come un esito assoluto della poesia dei nostri anni. Né deve fuorviare la grande compattezza dell'ordito, il passo equanime delle quartine di (sostanziali) endecasillabi disposti a specchio quali corrispettivi di un dentro e un fuori, fra segni tipografici

in tondo e segni in corsivo. La prima evidenza che infatti proviene da una poesia così netta, austera nelle forme, corrisponde all'immagine del filo spinato che divide, crudelmente minaccia e allo stesso modo discrimina fra quartine idealmente scritte in terza persona (immagini straniate, a lungo ripensate) e corsivi stesi in persona prima dove si assommano ricezioni fisiche, riflessi emotivi, pulsioni. Non si tratta di un testo a fronte ma del corpo diviso in due da una secante tracciata all'interno di un unico testo la cui dinamica di perpetua lacerazione e ricomposizione concerne la dislocazione dell'esserci, la parte razionale e irrazionale del percepire o insomma i due versanti opposti e complementari, il che vuol dire necessari, della parola espressa. Che non è una "parola" nel senso del *make up* novecentista ma piuttosto una traccia che diviene volta a volta una stringa sintattica e metrica, non una pura vertigine ma un pensiero dolorosamente al lavoro. Nemmeno può essere un caso che gli endecasillabi di Di Francesco, pur essendo firmati da un fuoriclasse dell'epigramma, qui rifiutino o anzi si manifestino immuni da ogni fraseggio melodico, perché la musica vi è imprigionata, non banalmente tenuta in sordina ma proprio trattenuta o accennata per quel tanto che basta ad allegare il verso oppure a marcarne le cesure interne, come testimoniano alcuni *incipit* di grande evi-

denza quali, fra i numerosi altri evocabili, “Tu vedrai che ferita c’è una luce” e “La rugiada che rimane manda a dire”; ovvero certe clausole di improvvisa e persino spiazzante vividezza come “*senza l’ascolto e il vivo del respiro*” o “*morte tua è vita mea conflitta*” che oggi è quasi una divisa esistenziale di massa.

A contendere sembra riferirsi a un mondo completamente spaesato e defigurato. E’ però una impressione, questa, accentuata dal fatto che il poeta diluisce il colore attenendosi a un classico biancoenero. Ma la presenza silenziosa di Roma, la sua ombra costante, la sua macchia massiccia e tardomediterranea, le sue vistose incongruenze postmoderne, in realtà sono sempre incombenti pure se di rado direttamente nominate come nei casi di Ponte Mammolo, di un Tiburtino in controluce, dell’immensa distesa di una periferia che è centro rispetto a sé stessa. Ma questa è una città allegorica come i suoi abitanti o, per meglio dire, i fuggevoli astanti che non hanno mai un nome, se il poeta a un certo punto si sorprende a dire, insinuando una vera e propria dichiarazione di poetica: “*Vengo dagli inermi, dai rassegnati/ della specie mia, i fuggitivi umiliati/ che non arrivano agli arrivi, io giungo/ da pagine analfabete, dalle a alle zete*”. Si immagina con relativa facilità la geografia cui alludono i versi del poeta romano e perciò si pensa a un dedalo in

cui si susseguano traccianti algoritmici, discariche, supermercati, fosse comuni, stazioni di una vita quotidiana atrocemente normale il cui ritmo si scandisce dentro al flusso che, per l'appunto, associa e respinge di continuo interno e esterno, qui e altrove, passato e presente, coppie dialettiche che potrebbero moltiplicarsi all'infinito, lembi di una dualità percettiva contemporaneamente in dialogo e in conflitto dentro di sé, come fossero labbra di una ferita già cicatrizzata ma soltanto per essere ancora riaperta. È il flusso in sé a contare, è il meccanismo della percezione con il relativo gesto di rimozione o di presa, l'alternarsi di chiarori subitanei e di gravi prolungate opacità: in altri termini, è l'ingorgo mentale e insieme emotivo che viviamo ogni giorno alternando momenti sorvegliati dalla razionalità a momenti di suprema *irrazio*, così la chiama il poeta dentro un contesto saturo di presenze inerti (oggetti, merci da cui non sono affatto esclusi gli umani), un pieno che paradossalmente evoca la perfezione del vuoto, "Un grande niente ch'è presente", scrive l'autore non certo sospettabile di nichilismo ma tuttavia sgomento di fronte alla celebrazione del nulla in tutte le sue possibili, e più invadenti, declinazioni. Il percepire qui non è solo delocalizzato ma è anche privo di una dimensione linearmente cronologica, perché il tempo di *A contendere* è astratto, è un tempo fungibile

e del tutto frammentario, pari a quello che governa le nostre esistenze: quanto a ciò, il sottotitolo del libro, *Quartine da remoto*, vale per lo spazio come per il tempo, due dimensioni speculari cui si potrebbe guardare come ad uno specchio che comunque rinvii ad uno specchio corrispettivo, mentre il soggetto che vi si interpone resta ogni volta irretito nella fisica colluttazione, nel conflitto fra i due specchi o, come pure andrebbe precisato, fra le due quartine che spartiscono il suo percepire. Le figure che l'autore chiama a vigilare sulla caratura del poema sono alcune fra quelle, sceltissime, che hanno costellato l'intero suo percorso, dall'indimenticabile e presente in esergo Amelia Rosselli, che fu straziata dalla sua medesima purezza, a Ghiannis Ritsos, l'uomo della fraternità impietrata, e Pier Paolo Pasolini, qui fissato nel ricordo della sua leggendaria intervista televisiva a Ezra Pound. Lo stesso Pasolini fu il mallevadore di un esordiente Di Francesco su "Nuovi Argomenti" nel 1968, l'anno che precede l'intervista a Pound: e lì, con un gesto devoto e resipiscente, Pasolini legge al cospetto dell'autore, nella storica versione di Alfredo Rizzardi, i versi più astrali dell'*LXXXI* dei *Pisan Cantos* dove la poesia viene associata a un bene antropologico, alla sola eredità possibile fra gli esseri umani: "Quello che veramente ami rimane,/ il resto è scorie./ Quello che veramente ami non ti sarà

strappato./ Quello che veramente ami è la tua vera eredità”. E’ molto probabile che, per parte sua, Tommaso Di Francesco sottoscriverebbe tutto questo e però è certo che più semplicemente egli lo chiamerebbe il sogno di una cosa: “*Da questa follia ne esci solo con un’altra*”, si è limitato a suggerire.